

Seminario di studio: *Pulchritudinum pulchritudo*

Il bello nella letteratura medievale

SILVIO MASTROCOLA

Un pregiudizio assai presente nella cultura europea in generale, italiana in particolare, nato in età illuministica e fortemente accresciutosi nell'età post-risorgimentale, per evidenti motivi ideologici e politici, ha gradualmente eliminato qualsiasi possibilità di interpretazione non tendenziosa e quindi realistica del mondo medievale.

Eppure nei secoli XII e XIII la ricerca filosofica e soprattutto l'assimilazione dei risultati artistici e letterari più elevati del mondo antico fecero sì che l'epoca medievale raggiungesse singolari quanto splendide conquiste sul piano dell'arte e del pensiero. Basterebbe pensare alle grandi cattedrali gotiche, all'attività geniale di Tommaso per finire alla pittura di Giotto e alla *Commedia*.

Tuttavia non dobbiamo dimenticare che in quell'epoca il sapere restò limitato ad un numero molto ristretto di persone.

Gli uomini di chiesa, i *clerici*, non sempre ebbero sufficiente erudizione e cultura. Contemporaneamente, il divieto di accedere alle scuole per chi non fosse uomo di Chiesa impedì la vera comunicazione delle idee e lo scambio interculturale, necessario per la crescita della coscienza comune.

Si creò infatti grande distanza fra il mondo dei dotti e la mentalità popolare. Quest'ultima restava esposta in parte a credenze troppo elementari, superstiziose e piuttosto ingenuie nella interpretazione del messaggio cristiano.

Nel giro di pochi anni una visione cristiana fatta di pessimismo, di forte orrore del diavolo, di diffidenza verso il mondo, si diffuse e divenne sempre più presente.

Occorre peraltro non dimenticare che si trattava di un mondo ininterrottamente esposto a guerre, violenze, carestie, nella mancanza di ogni elemento di sicurezza e di qualsiasi bene materiale.

Divenne allora piuttosto semplice allontanarsi dalla vita e dal mondo, cercando nella preghiera e nella pratica ascetica l'unica soluzione della vita.

Il mondo diventò così una valle di lacrime.

La concezione cristiana si trasformò in una visione piena di orrore.

Cedere alle attrattive della vita sembrò ben presto una offesa a Dio, con la conseguenza della finale perdizione. Poco a poco, la figura di Dio divenne non più quella del padre ma del giudice severo e inappellabile. L'avvento della barbarie e la dissoluzione della vita politica e sociale spinsero così l'individuo a ritirarsi in sé, a guardare al mondo come a una realtà irta di pericoli e di continue tentazioni. La disperazione diventò così parte decisa delle caratteristiche della coscienza religiosa popolare. Il cristianesimo, da religione d'amore e di comprensione, diventò religione di rigore spietato, di crudeltà e di violenza con-

tro tutti coloro che apparivano, in qualche modo, negatori della fede di Cristo¹.

Ciò spiega la pratica dei roghi, delle punizioni assai severe e soprattutto delle persecuzioni contro chi appariva infedele. Naturalmente ciò si svolgeva in un'atmosfera piena di errori, di terrori, di tentazioni, in un mondo dominato dall'ignoranza. Era facile prestar fede a ogni sorta di segno soprannaturale, di false o vere forme di santità. La vita mescolava continuamente le cose quotidiane con i segni del sacro e del divino. A ciò naturalmente contribuiva la predicazione, a volte minacciosa, dei falsi e dei veri profeti, come anche il suono incessante delle campane ad ogni occasione. Nasceva quella che il grande storico – da poco scomparso – Jacques Le Goff ha chiamato la *città assediata*, indicando così uno stato d'animo nel quale l'individuo era incapace di contemperare le esigenze della vita e quelle della fede. Nella città assediata – conferma lo storico francese – si viveva nell'attesa di impossibili miracoli e nell'angoscia di un rigore estremo ad ogni livello². Restava come modello assoluto di riferimento il ricordo dell'Impero romano.

Non bisogna infatti dimenticare che l'Impero è stato il punto di arrivo di millenni di storia. Esso aveva incarnato tutto ciò che di valido il mondo antico, dagli Ittiti ai Babilonesi ai Greci passando per gli Egizi, era riuscito a conoscere. Roma era stata per tutte le nazioni la norma umana capace di porre fine alle

¹ Cf. a tal proposito quanto scrive Rocco Montano nelle pagine iniziali del capitolo *La civiltà medievale ed il mondo romanzo*, all'interno del volume primo de *Lo spirito e le lettere*, Marzorati editore, Milano 1970.

² Cf. J. LE GOFF, *La città medievale*, Giunti editore, Milano 2011, 115ss.

barbarie più crudeli, imponendo ovunque la propria legge. Caduto l'Impero romano, si comprese che i suoi valori universali, di pace, di giustizia, di cultura, non potevano naturalmente bastare a soddisfare le esigenze più profonde degli individui.

Proprio grazie al cristianesimo, nel giro di qualche secolo fu possibile capire la necessità di un bene universale e trascendente. Alla civiltà del duello e della guerra veniva sostituita la nuova idea dell'ordine universale, fondato sull'amore, di cui il piacere e la ricchezza non sono che mezzi momentanei. Per la prima volta si parlava di un disegno globale metafisico che superava il capriccio della fortuna, le intemperanze degli dèi, la facile caduta nella disperazione. Gli umili, gli schiavi, si sentirono chiamati alla nuova libertà, assai più grande di quella che il mondo poteva offrire. Si sentiva di essere fratelli di un sistema di società molto più giusta di quella esistente. Ciò che contava era quindi il rapporto con Dio, superando lo Stato, la famiglia, gli onori del mondo. La Chiesa diventava la società vera, l'unico luogo nel quale ritrovare la propria umanità.

Non bisogna però credere che la religione cristiana fosse solo cieca obbedienza in un ordine superiore. Il recupero di una lettura razionale della fede contrastava sicuramente con la più facile e semplice rinuncia ad ogni valore razionale in nome delle certezze religiose. La storia del cristianesimo fu innanzitutto la palestra di questo conflitto spesso insanabile. Paolo aveva scritto: «Se vivete seguendo la carne precipiterete nella morte; se con lo spirito farete morire gli atti del corpo, vi solleverete alla vita!»³.

³ Rm 8,13.

Ben presto però apparve chiaro che dal progressivo affermarsi dello spirito e dalla lotta contro il vizio che rende ciechi, era possibile invece edificare la nuova società. Sant’Aurelio Agostino, con una affermazione che piacque moltissimo al Petrarca, disse: «il corpo è l’asino con cui si va a Gerusalemme»⁴.

1. Il cristianesimo e Roma

In verità l’incontro di cristianesimo e mondo romano fu molto più profondo e complesso di quanto non appaia. Per indicare le cose della religione furono usati termini latini, imprimendo nel cristianesimo una forte impronta romana. Innanzitutto il cristianesimo, trasferendosi da Oriente verso Occidente, non poté rigettare i valori morali su cui si era fondato l’impero di Roma, soprattutto il senso della legge e della giustizia. La coscienza romana dei valori terreni, sociali, umani divenne elemento essenziale della nuova spiritualità religiosa. Ben presto si comprese che la religione doveva essere una comunità di credenti uniti nello spirito e soprattutto di uomini comuni dotati di forte senso sociale. La razionalità romana, specie attraverso la lingua, perfetta nella sua singolare capacità di sintesi – come notò peraltro, sia pur da punti di vista molto diversi, Giacomo Leopardi – contribuì a infondere nella religione evangelica il senso fondamentale della ricerca razionale.

⁴ L’espressione, molto cara a Sant’Agostino, è scelta con cura da Petrarca, che la propone nella parte centrale del secondo libro del *Secretum*; cf. A. BUFANO (a cura di), *Classici italiani*, volume terzo, UTET, Torino 1975, 109.

Ma fu soprattutto l'imponenza, la ricchezza, la sopraffina architettura delle antiche basiliche romane ad infondere nei fedeli il senso di un discorso religioso elevato, magnifico anche dal punto di vista umano. L'arte diventò ben presto l'elemento essenziale della fede.

La straordinaria novità provenne proprio dal fatto che tutto ciò che appariva bello, grande, completo dal punto di vista umano appariva essenziale componente della religione. Come hanno ben compreso i grandi storici francesi della cultura medievale – dal già citato Le Goff a Le Roy-Ladurie fino naturalmente a Jacques Maritain – il senso della grandezza, della bellezza, dell'ordine razionale umano proprio dell'arte romana creò nel mondo cristiano del medioevo la coscienza che la religione è innanzitutto un fatto umano e non può prescindere dai valori del decoro, della dignità, degli affetti. Fu così che la rappresentazione del divino assunse forme realistiche, saldamente legate alle immagini proprie della vita quotidiana.

A ciò contribuì naturalmente la forza dell'arte romana. Se ci recassimo nelle catacombe di Priscilla a Roma ci renderemmo subito conto che la Vergine, in un dipinto assai famoso, ha assunto l'atteggiamento e soprattutto la figura soave e al tempo stesso austera di una matrona romana.

Studi approfonditi di storia dell'arte sulla pittura medievale hanno dimostrato come le figure della Sacra Famiglia fossero perfettamente armoniche con il profondo senso romano della vita. Gli affetti, il sentimento del bello, la volontà di alta dignità umana divennero parte integrante della religione. Si era così

superato definitivamente quel senso di anarchia e di individualismo, privo di contatto con il reale, proprio dei primi secoli del cristianesimo.

2. L'intuizione di Carlo Magno

D'altra parte la cultura classica sarebbe rimasta probabilmente legata alla sola presenza delle maestose reliquie dell'architettura romana e della pittura antica, se non vi fosse stata l'azione singolare quanto fondamentale di colui che, nella pur rozza interpretazione culturale del proprio tempo, comprese l'importanza e la necessità di restituire nuova vita alle antiche opere del mondo pagano.

Grazie all'impulso di Carlo Magno e soprattutto grazie alla sua intuizione di affidare al monaco irlandese Alcuino l'incarico di viaggiare in tutte le diocesi dell'Impero per verificare il grado di impegno culturale delle scuole monastiche, fu possibile rendersi conto in maniera chiara della insufficienza e dell'estrema superficialità con la quale le scuole venivano dirette. Il monaco irlandese, benemerito della cultura mondiale, scrisse all'imperatore in una lunga lettera, dal titolo *De litteris colendis*⁵, il proprio sdegno e la propria riprovazione per il comportamento davvero poco religioso e scorretto dei reggitori delle scuole.

⁵ Il testo appare ancor oggi fondamentale per comprendere la grande rivoluzione operata da Carlo Magno nel corpo vivo delle gerarchie culturali religiose, corrotte e soprattutto prive di qualsiasi interesse filosofico e letterario. Potrebbe essere interessante leggere D. A. BULLOUGH, *Alcuino e la tradizione insulare*, volume secondo, Cisam, Spoleto 1973.

L'imperatore si convinse allora della necessità di far rivivere i testi della cultura antica attraverso il recupero sistematico di tutto ciò che il grande mondo classico poteva offrire. Non è possibile comprendere il mondo medievale senza tener conto del fondamentale apporto della Scuola Palatina, capace di dar luogo alla cosiddetta Rinascenza carolingia, grazie alla quale la massima parte delle opere classiche di cui disponiamo è giunta fino a noi.

Da quel momento la riscoperta della cultura antica non doveva più cessare. L'ammirazione per la sapienza classica, unitamente alla coscienza del valore che le opere degli antichi avevano per la conquista della verità, permise la formazione di un pensiero cristiano capace di cogliere fino in fondo il senso vero della predicazione cristiana. A tal proposito il messaggio più sicuro è racchiuso nelle parole di Goffredo di Vinsauf: «Noi siamo come nani seduti sulle spalle dei giganti. Vediamo più lontano che non gli antichi non per l'acutezza della nostra vista nè per l'altezza della nostra statura, ma solo perché essi ci portano e ci sostengono sulla loro gigantesca testa»⁶.

3. L'umanesimo del Medioevo

Nacque da quegli studi l'umanesimo medievale, fatto di amore verso la letteratura classica nella certezza che essa fosse

⁶ L'affermazione di questo grande retore medievale probabilmente era conosciuta anche da Dante, che quasi sicuramente si servì di lui nel secondo libro del *De vulgari eloquentia*; cf. A. DE STEFANO, *La cultura alla corte di Federico II*, Nicola Zanichelli Editore, Bologna 1950, 176-202.

in linea con i principi della religione cristiana. Lo studio dei classici diventava così conferma della cultura religiosa. La religione certamente fu la grande palestra per l'apprendimento della virtù, la scuola di accettazione del dolore e di attaccamento ai valori essenziali nella vita di ogni uomo.

Essa offriva una direzione alla vita. Ben presto la politica, l'arte e le altre attività dell'uomo furono viste come vie sicure per attuare qualcosa di superiore, di assolutamente valido. La città terrena fu pertanto ordinata verso quella celeste. L'arte fu allora indirizzata ad un unico fine: trovare forme sensibili umane per il mondo della religione, al di là di ogni apparenza. Lo stesso avvenne, sia pur con qualche ritardo, anche per la letteratura.

Naturalmente per noi moderni è abbastanza singolare accettare l'idea dell'organizzazione feudale, della sottomissione del singolo individuo al suo signore. Ma la scala gerarchica della società feudale era pur sempre inferiore rispetto alla legge cristiana cui tutti erano sottoposti. Anche le spiritualità più elevate del tempo non compresero la violenza insita nel mondo feudale. Ritenevano che la pace fosse l'unico bene per una società che aveva conosciuto per secoli invasioni, guerre, pestilenze, carestie e violenze di ogni genere.

Rimaneva al di sopra di ogni cosa il sentimento di una norma unica, del Bene al quale tutti – i re, i vassalli, lo stesso pontefice – dovevano essere sottoposti. È la fede che sostiene tutta l'epoca, permettendo all'uomo di sentirsi parte di un universo ordinato, fondato sul divino. Naturalmente non dobbiamo di-

menticare che per circa 4-5 secoli la curiosità intellettuale restò praticamente ferma e le nozioni scientifiche furono del tutto rudimentali.

Nello stesso periodo, al contrario, gli arabi realizzavano progressi infinitamente più importanti nel campo della matematica, dell'astronomia, della scienza geografica. I secoli del Medioevo più alto furono dunque segnati da una certa incapacità dell'Occidente a superare l'enorme fossato che divideva il mondo della fede dalla realtà aspra della vita.

L'ignoranza rimase come il male più grave, oltre il quale il messaggio cristiano non riusciva a penetrare. Non mancarono comunque forme di aperta e violenta ribellione ai dettami della fede con terribili momenti di lotta sociale e civile. Restò dunque al fondo – incolmabile – la divisione fra le sfere più alte della società e il mondo popolare.

4. L'estetica gotica: l'arte come tecnica

La cultura del 1200 non ottenne risultati proficui nel campo della letteratura anche per il fatto che la lingua non aveva ancora raggiunto la necessaria maturità per creazioni che potessero accostarsi a quelle dell'arte o della teologia e della filosofia. La cultura più elevata del sec. XIII è sicuramente quella speculativa. Abbiamo centinaia di commenti e di trattati di argomento metafisico, morale, logico. La letteratura pura o fu messa da parte o non riuscì a guadagnarsi un posto rilevante nella vita

della comunità. La scienza e la filosofia presero il posto delle lettere.

Non a caso, proprio in questo secolo si parla di *tramonto del classicismo*, del secolo senza Roma, dell'esilio delle belle lettere. Soltanto nella Provenza la tradizione letteraria lirica e romanzesca superò questo terribile fossato culturale.

Nella cultura letteraria invece più caratteristica fu la scrittura di trattati di retorica e di arte del versificare. Si credeva infatti che tutto potesse essere insegnato; persino la poesia era una tecnica e obbediva a regole ben precise. Non è un caso, infatti, che le opere più lette all'inizio del 1200 siano sicuramente quelle che riguardano il modo di far poesia, scritte da Matteo di Vendôme e da Giovanni di Garlandia.

Questa tendenza riflette il distacco definitivo dalla lettura e dall'imitazione dei classici. Ormai le regole, i precetti dell'arte, lo studio delle tecniche si erano sostituiti all'assimilazione diretta del gusto della poesia antica. Si tratta di un orientamento generale di tutta l'Europa: la retorica diventa l'arte per eccellenza, come troviamo facilmente nell'attività di Brunetto Latini o di Buoncompagno da Signa, autore di una fortunata *Rhetorica novissima*⁷.

Si tratta di comprendere che la diffusione delle tecniche per le arti risponde prima di tutto al gusto caratteristico dell'epoca, che vede la costruzione delle grandi cattedrali gotiche e soprat-

⁷ L'opera di questo retore si accompagna a quella di Brunetto Latini, anticipando le grandi soluzioni che di lì a poco i due Guidi – Guinicelli e Cavalcanti – avrebbero apportato nell'ambito della letteratura in volgare.

tutto presenta grande entusiasmo per i procedimenti logici, per le conquiste intellettuali che naturalmente la forte iniziativa della cultura araba offriva.

D'altronde, sappiamo bene che già il mondo medievale precedente aveva seguito le indicazioni retoriche della tarda classicità e aveva finito per ammirare gli autori della decadenza latina piuttosto che gli autori dell'epoca classica romana. Tale direzione derivava naturalmente dal fatto che questi autori presentavano artifici retorici più involuti e ricercatezze formali assolute.

La mentalità medievale che ancora non si era formata alla maturità artistica scambiava per virtù poetica l'artificio, l'uso delle figure e delle forme più sofisticate di retorica. L'arte, nella cultura del 1200 e quindi nel mondo gotico, diventa scienza. Per la prima volta il concetto di bello si fonda sulla complessa corrispondenza di elementi, sulla ricerca delle difficoltà in una costruzione ardua e sottile. Le figure retoriche e il colore sono l'elemento preminente della composizione letteraria, fino a diventare addirittura parte integrante del testo, come accadde nella flebile poesia di Guittone d'Arezzo. In effetti proprio Matteo di Vendôme aveva scritto: «I colori piacciono di più quando sono aggregati: arricchiscono reciprocamente l'effetto»⁸. Così artifici retorici e bravura formale divennero i veicoli per la ricerca della letteratura, sempre più legata ad una composizione

⁸ Di questo singolare quanto eccentrico retore del 12° secolo in Francia può essere utile seguire quanto è ricordato nelle prime pagine di E. FARAL, *Les arts poétiques du 12. et du 13. siècle: recherches et documents sur la technique littéraire du Moyen âge*, Champion, Parigi 1924.

difficile, ricca di numeri – come dice Dante – fastigiosa e al tempo stesso sottile.

Questo gusto è il fondamento di tutta l'arte gotica e soprattutto è la base stessa per ogni ricerca della bellezza. Dante segue in pieno l'estetica gotica. A questo punto va spiegato con chiarezza il concetto di *Reductio ad unum* e contemporaneamente il valore del secondo libro del *De vulgari eloquentia*.

Dante afferma infatti: «quel sermone più bello, nel quale più debitamente si rispondono le parole»⁹. Ciò spiega la ricerca di allitterazione, di rime difficili, di metri complicati nella moltiplicazione di elementi che si corrispondono. Non si può comprendere la ricerca del bello senza tener presente che questo ardimento, questo sforzo intellettuale è parte integrante della composizione delle grandi opere di filosofia.

Ma ciò che veramente contraddistingue questo mondo è sicuramente il concetto con il quale vengono costruite le grandi cattedrali gotiche. Le loro colonne eccelse, l'infinità degli elementi e soprattutto lo sforzo di verticalizzare e al tempo stesso di non lasciare nessuno spazio vuoto lo testimonia. È dunque totale la volontà di rendere matematica, scientifica, razionalmente precisa l'attività artistica. Nel tempo dell'arte romanica, l'esempio dei classici aveva costituito il fondamento della costruzione e questa era stata semplice, priva di complicazione, di archi, di volte, di elementi aggiunti. Nel mondo gotico, invece, il lin-

⁹DANTE, *Il convivio*, libro primo, cap. 5, in ID., *Opere minori*, volume II, UTET, Torino 1997, 79.

guaggio dei classici è sostituito dalla ricerca di strutture difficili, dall'applicazione di regole della scienza.

Ancora Dante ripete: «[i grandi poeti] composero poesia con linguaggio e arte regolare»¹⁰. Occorre però ricordare che al di là dell'entusiasmo intellettuale per le cose sottili e difficili, le quali avevano determinato le tendenze dell'arte e della letteratura di tutta la prima fase del secolo XIII, esiste un concetto ben più profondo che ci permette di entrare in possesso della chiave di lettura fondamentale.

Il concetto del bello, frutto dell'abilità di comporre complesse corrispondenze, risponde in pieno all'atteggiamento tipico del pensiero medievale che, nell'età gotica, diventa definitivamente patrimonio della letteratura e dell'arte.

Il bello nella concezione medievale è qualcosa di oggettivo, inerente alle cose, fatto di proporzione e di segni armoniosi. Fin dai primi secoli il mondo cristiano aveva seguito le tendenze della letteratura latina della decadenza, nella certezza della poesia come esercizio retorico. Questa concezione divenne, proprio negli anni iniziali del 1200, tutt'uno con il presupposto principe della filosofia cristiana: il bello è attributo di Dio come il vero e il bene e, come tale, è aspetto intrinseco della realtà che Dio ha creato.

Certe composizioni, certe proporzioni, certi colori sono di per sé belli. Compito dell'artista è solo quello di ritrovare queste ricchezze intrinseche nella natura formando corrispondenze.

¹⁰ DANTE, *De vulgari eloquentia*, libro secondo, capitolo IV, in ID., *Opere minori*, volume I, UTET, Torino 1983, 479.

Nel mondo medievale quindi non è possibile parlare di creazione. Non si può ritenere che l'opera d'arte sia frutto della elaborazione personale e che esista lo stile individuale.

A questo punto è bene soffermarsi sul problema dello stile, affrontando direttamente tutto il mondo poetico, da Dante a Petrarca. Il problema del mondo gotico è semplicemente un problema di tecnica. Non a caso infatti troviamo una espressione fondamentale di San Tommaso: «Il bello nelle cose umane si ottiene nella misura in cui esse sono ordinate secondo ragione»¹¹.

L'estetica medievale, i suoi concetti fondamentali, soprattutto le tendenze dell'architettura gotica sono mirabilmente raffigurate e rese pratiche nella *Divina Commedia* di Dante. San Tommaso d'altronde aveva spiegato molto chiaramente: «L'arte è la retta regola del fabbricare alcune cose; il valore di queste non consiste nel fatto che la volontà umana si comporti in un certo modo, ma nel fatto che la stessa opera che viene prodotta in se stessa sia ben fatta»¹².

Si nota chiaramente la distinzione operata da Tommaso fra l'attività morale e l'attività estetica: l'arte concerne le cose fattibili. Nell'arte non si richiede che l'artista operi secondo il bene ma che, piuttosto, faccia un'opera valida.

¹¹ «*Pulchrum in rebus humanis attenditur prout aliquid est ordinatum secundum rationem*»: TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, II-II, q. 142, a. 2, co., in ID., *La Somma Teologica. Traduzione e commento a cura dei Domenicani italiani. Testo latino dell'edizione leonina. Volume XXI - La Temperanza*, Casa Editrice Adriano Salani, Firenze 1968, 59.

¹² «*Ars est recta ratio factibilium*»: TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I-II, q. 57, a. 4, in ID., *La Somma Teologica. Traduzione e commento a cura dei Domenicani italiani. Testo latino dell'edizione leonina. Volume X - Le virtù*, Casa Editrice Adriano Salani, Firenze 1963, 156-159.

Appare evidente dunque che tutte le concezioni estetiche medievali che presentano il concetto dell'arte come mezzo di edificazione morale e religiosa sembrano assolutamente lontane dalla realtà. Proprio Dante dice nel *Convivio*: «e però dico al presente che la bontade e la bellezza di ciascuno sermone sono intra loro partite e diverse; ché la bontade è ne la sentenza, e la bellezza è ne l'ornamento de le parole»¹³.

Pertanto la concezione estetica medievale ebbe la sua ricaduta sull'attività artistica facendola diventare pura questione di tecnica, di risoluzione formale. L'architettura gotica, con la sua serie infinita di crociere, di archi, di colonne elevate, di complicati rosoni, di guglie, di portali con numerosi ordini, di sculture di costruzione audacissima – soprattutto se si considera la mancanza di mezzi meccanici a quei tempi – appare certamente il risultato di quella stessa concezione di precisione e di assoluta chiusura di ogni spazio di cui Dante dà prova nella *Divina Commedia*.

Gli artisti medievali si avvidero che l'arco a sesto acuto, che precedentemente era stato usato assai di rado, costituiva momento di straordinaria, rivoluzionaria utilità per creare costruzioni elevate, eccelse, con un grande numero di elementi che, naturalmente, l'arco tondo delle chiese romane non avrebbe permesso.

La nuova tecnica dava la possibilità di creare corrispondenze molteplici, vertiginosi spazi, e soprattutto faceva distribuire

¹³ Cf. DANTE, *Il convivio*, libro secondo, cap. 11, in ID., *Opere minori*, volume II, UTET, Torino 1997, 132.

le spinte delle volte sui numerosi altri pilastri eliminando nelle città le mura massicce, creando altresì singolari scenari artistici.

Quest'arte, detta *barbara* dagli artisti del Rinascimento, che perseguirono un ideale d'arte assai differente, produsse indubbiamente assai importanti capolavori. Nell'inseguire il bello la letteratura provò l'ebbrezza filosofica della poesia di Guinicelli e di Cavalcanti e, naturalmente, lo stile della *Divina Commedia*.